

Stellung betont. Für das Etruskische im Verhältnis zum Lemnischen wird eine in prähistorische Zeit zurückgehende gemeinsame Wurzel postuliert, für das Rätische hingegen die Erklärung des Zusammenhangs mit dem Etruskischen offengelassen (S. 201). Das Fehlen jeglicher etruskischer Literatur wird mit der vollständigen Romanisierung Etruriens und der Unkenntnis der etruskischen Sprache zur Zeit der Kopistentätigkeit erklärt. Unbestritten ist die Existenz einer umfassenden religiösen Literatur, insbesondere der *libri haruspicini*, *fulgurales* und *rituales*, da sie häufig zitiert und in römischer Zeit in der *disciplina etrusca* zusammengefaßt waren. Auf die Existenz möglicher Dichtkunst verweist der etruskische Tragödiendichter Volnio. Historische Schriften, ursprünglich wohl für Familienarchive erstellt, scheinen Varro (*historiae Tuscae*) und Kaiser Claudius (*auctores Tusci*) bei ihren Studien zugrunde gelegen zu haben (S. 204).

Unter dem Nachleben der Etrusker (Kap. 11), dessen Beschreibung in erster Linie auf religiöse Einzelaspekte in der römischen Kaiserzeit und der Spätantike beschränkt bleibt, verdient ein Bauerngedicht Beachtung, das Ende des 19. Jhs. im Apenningebiet der Toskana aufgezeichnet wurde. Darin wird ein Faflon genanntes Wesen angerufen, die neue Weinproduktion möge doch reichlich und qualitativ ausfallen. Die Namensähnlichkeit mit dem etruskischen Weingott Fuf-luns ist in der Tat bemerkenswert (S. 209). Handelt es sich hier um eine lokale antike Tradition, um eine zufällige sprachliche Ähnlichkeit oder um ein Relikt der toskanischen Etruskerbegeisterung aus der Zeit der Renaissance?

Im zweiten Teil des Buches stehen die Städte Etruriens im Mittelpunkt, gliedert nach denjenigen des Kernlandes (Kap. 12), der Poebene (Kap. 13) und Kampaniens (Kap. 14). Zentrale Themen der einzelnen Orte sind die Forschungsgeschichte, die literarische und die historische Überlieferung, die archäologischen Objekte aus Wohnsiedlung und Nekropolen, die jeweilige Kunstproduktion, der Außenhandel und – soweit erschließbar –, die Grenzen des zur Stadt gehörenden Territoriums. Weniger Beachtung finden die Siedlungsstrukturen, Heiligtümer und Bauformen. So werden etwa die bedeutenden Untersuchungen von M. Cristofani im Stadtgebiet von Cerveteri gar nicht und die von M. Bonghi Jovino im Zentrum von Tarquinia lediglich mit 5 Zeilen erwähnt (S. 244).

Abgesehen von diesen Lücken im Bereich der Architektur entsteht ein abgerundetes, sehr anschauliches und differenziertes Bild der einzelnen etruskischen Stadtstaaten, insbesondere hinsichtlich ihrer Rolle als Kunstzentren. Dabei wird die Kunst nicht als eigenständiges Phänomen betrachtet, sondern als Teil gesellschaftlicher und kultureller Leistungen. Das Buch enthält viele Anregungen, aber kaum Spekulationen und ist somit in erster Linie als Sachbuch ausgewiesen. Mehrere Indizes zu Personen und Sachthemen erleichtern die Lektüre und das Auffinden von Einzelaspekten.

FRIEDHELM PRAYON

ÈVE GRAN-AYMERICH, *Naissance de l'archéologie moderne, 1798-1945*, Paris, CNRS Éditions 1998, pp. 533, 8 cartine geografiche, 151 illustrazioni b/n, 19 ill. a colori.

Qualche anno fa vedeva la luce questo interessante volume che propone più di una riflessione sulla nascita dell'archeologia moderna. Il lasso di tempo conside-

rato copre gli anni tra il 1798 e il 1945, questi ultimi cruciali e fondamentali per l'Europa e non solo per l'archeologia. La scelta delle date, dall'ultima decade del Settecento alla Seconda Guerra Mondiale è dovuta ad alcune obiettive considerazioni viste da una angolazione precisa e predeterminata. Ad esempio, la prima data è giustificata dagli inizi formativi della 'scienza archeologica' francese, la seconda è stata percepita come momento significativo e terminale di un lungo percorso di ricerca che, dagli albori, culmina con la creazione del CNRS e la regolamentazione dell'archeologia sul territorio nazionale. In realtà la data del '45 segna veramente il passaggio, in tutta l'Europa, ad un nuovo modo di fare archeologia e alla generalizzazione di nuovi metodi di ricerca che vanno di pari passo con i nuovi assetti storici e politici.

Il volume consta di tre parti.

Nella prima si ricercano le origini dell'archeologia fino a metà dell'Ottocento con una valutazione dei suoi modi di essere, dei suoi rapporti con le altre scienze umane, della sua organizzazione e del suo funzionamento pratico tenendo sempre molto d'occhio la situazione a Parigi e dintorni, scavando con acume nei documenti e mettendo in rilievo le scelte politiche che sostennero, ad esempio, la politica culturale francese verso le nazioni del Vicino Oriente.

La seconda parte è dedicata alla nascita delle nuove Istituzioni e agli inizi della 'ricerca scientifica' fin alle ultime decadi dell'Ottocento. L'attenzione si concentra sul processo formativo dell'archeologia ufficiale e sul debito che essa porta alle scienze preistoriche, con un penetrante sguardo alle scelte di politica culturale effettuate in ambito francese.

La terza parte è rivolta all'archeologia moderna, nell'arco cronologico compreso tra il 1885 e il 1945, non più intesa come alle origini «science des objets et des monuments». Si segnalano i nuovi metodi di indagine che si basano su principi rigorosi e soprattutto si sottolinea la dirompente apertura verso il mondo classico, l'Egitto e il Vicino Oriente, apertura che vede in concorrenza le grandi nazioni europee. Con taglio critico si elencano le imprese più rilevanti nel bacino del Mediterraneo e quasi le si mettono a confronto ricercandone anche le sotterranee motivazioni politiche e i personaggi che profondamente hanno inciso la storia delle conoscenze, da Schliemann a Papadopoulos, da Saltzman e Biliotti a Luigi di Cesnola, da Dörpfeld a Myres, da Kavvadias a Petrie, da Halbherr a Orsi, tanto per produrre qualche nome illustre.

Orbene questo piacevole e illuminante testo si presta a qualche commento e ad alcune considerazioni perché, benché non manchino le aperture verso l'intensa attività delle altre nazioni, l'interesse dell'A. è rivolto prevalentemente, anche se non esclusivamente, all'archeologia francese e al vasto contributo che la Francia ha fornito alla conoscenza delle antiche civiltà mediterranee.

L'opera sollecita quindi il lettore a leggerla su uno sfondo ancora più articolato e dinamico in modo da avere un'idea abbastanza completa di quanto il 'mondo archeologico' nel suo complesso abbia contribuito alla ricognizione e alla definizione del comune passato. La storia dell'archeologia e delle sue premesse viene prima disarticolata e poi ricomposta e inserita «au sein du développement des écoles archéologiques des autres nations», ragion per cui l'A. invita, come dicevo poc'anzi, al confronto e all'integrazione. È questo uno dei pregi del volume ed è il pregio che intriga maggiormente.

Gli avvenimenti infatti sono strettamente collegati tra di loro e uomini e imprese interloquiscono in tutto il bacino del Mediterraneo ma le coordinate temporali, relative ad un piano storico di congiunture lunghe e pluridecennali, non hanno nei rispettivi tagli cronologici lo stesso inizio e la stessa fine se si sposta l'orizzonte di osservazione a livello transnazionale. Nascono molti interrogativi ma ne indico soltanto qualcuno: vien fatto di chiedersi se vi sia un indotto che porta all'opera del conte Anne Claude de Caylus e se questo non sia ravvisabile nell'intensa attività di Carlo III e Ferdinando IV di Borbone a seguito degli scavi e delle scoperte di Pompei; vien fatto di chiedersi qual carattere abbia quel nesso che lega l'istituzionalizzazione e l'ufficialità che l'archeologia acquisisce e assume nel reame partenopeo a metà del secolo XVIII e la temperie culturale che vive la Francia all'epoca della spedizione d'Egitto. *Per incidens* è interessante scoprire che nello stesso anno in cui inizia la spedizione d'Egitto il visitatore Chlopicki (mi domando se non sia proprio quel generale polacco, Grzegorz Józef Chłopicki, che partecipò alla campagna d'Italia del Bonaparte) graffisce il suo nome su una parete dei bagni della Villa di Diomede; così vien fatto di chiedersi quale ruolo abbia l'attenzione sempre crescente per i manufatti di pregio verificatasi nel Regno delle Due Sicilie e nella stessa Grecia, dopo la metà del Settecento, nella formazione di quella svolta culturale che appare il movente che induce le coscienze a ritenere i reperti antichi un Bene sovranazionale.

A questo modello ideologico in un certo senso si contrappone il portato della Rivoluzione francese che mira a incarnare l'identità della Nazione mediante il patrimonio archeologico, posizione che, se è positiva da un lato, comporta dall'altro una serie di problemi di varia natura. Non si registra, se non vado errata, alcuna pubblicazione nel Regno delle Due Sicilie che possa in qualche modo accostarsi allo spirito del *Recueil des monuments qui peuvent servir à l'histoire de France* del Millin. Si tratta della 'realtà italiana' che muove le scelte francesi così come nelle prime decadi dell'Ottocento si avrà il fenomeno inverso. In tal maniera può meglio intendersi il viaggio di Ennio Quirino Visconti a Parigi ove assunse la responsabilità delle Antichità del Louvre con la redazione stessa del catalogo.

Indubbiamente, come afferma l'A., la storia dell'archeologia è legata alla storia politica. Le regioni ricche di resti archeologici, dalla Grecia all'Italia, dalla Spagna al Vicino Oriente, in Egitto e in Iran, creano rivalità tra la Francia, l'Inghilterra e la Germania prima della Seconda Guerra Mondiale, rivalità che, prima di allargarsi alla 'question d'Orient', sono ben documentate dalla presenza degli Inglesi e dei Francesi nei siti archeologici più rilevanti agli inizi dell'Ottocento mentre la Germania fa il colpo grosso con l'acquisizione nel 1811 dei marmi di Egina.

L'A., riportando a questa situazione una migliore conoscenza dell'arte greca e attribuendo ad essa l'emancipazione dell'archeologia dalla filologia a partire dalla terza decade dell'Ottocento, ingenera indirettamente una considerazione sulla intensità, sulla qualità e sui limiti di tale fenomeno che avrebbe portato l'archeologia a coniugare piuttosto i modelli della Storia dell'Arte. Allora mi chiedo: non potrebbe trattarsi di un ampliamento di orizzonti della sfera archeologica nei settori di quelle che oggi, ma alla luce di altre problematiche, chiamiamo 'discipline sorelle'? E, dopo, il rinnovato nesso tra archeologia e filologia attraverso l'esegesi delle pitture vascolari, quanto è incentivato dalla conoscenza stessa della grande scultura greca?

Nel leggere le sostanziose pagine dedicate alla scienza archeologica e alla sua organizzazione, si è sollecitati a soppesare almeno due aspetti: se vi sia un debito, e di quale entità, da parte del Gerhard del *Rapporto Vulcente* verso l'antesignano Alessio Simmaco Mazzocchi che, già a metà dell'Ottocento, sulla base delle iscrizioni, aveva respinto la 'communis opinio' della etruscità di una notevole massa di vasi figurati segnalandone invece la loro greccità; ed ancora quel legame che collega il Gerhard, la cui stessa formazione l'aveva indotto ad accostarsi in termini più moderni alla ceramologia, a quella branca dell'archeologia contemporanea che si dedica specificamente allo studio della c. d. cultura materiale.

A metà dell'Ottocento la 'Alttertumswissenschaft' crea la scienza degli oggetti e dei monumenti e si provvede degli strumenti fondamentali quali i cataloghi e i 'corpora'. Da allora l'attenzione degli archeologi si concentra anche sui 'Realien'. Grande è la responsabilità, che perdura nel tempo, degli archeologi delle sedi primarie dell'archeologia. A fronte di queste attività, che costituiscono un modello scientifico e anche editoriale, bisogna allora chiedersi quanto questo deliberato disegno, di conoscenza e di verifica sui materiali, negli anni Trenta del Novecento abbia inciso, insieme con la situazione internazionale e con lo sviluppo di una 'coscienza di difesa' affiancando altri processi in corso nei singoli Stati, sulla istituzione di organi amministrativi volti a regolamentare scoperte e scavi archeologici dando luogo alla legislazione italiana del 1939; a quella greca ove si incontrano concetti giuridici e strutture affini, e a quella spagnola fino all'Unione Sovietica.

Negli anni successivi all'ultima guerra mondiale, il desiderio di conoscere e classificare non viene meno, sorretto e incentivato dai metodi delle indagini statistiche. Basti ricordare l'impegno di studiosi del calibro di Massimo Pallottino cui si deve il massiccio potenziamento delle pubblicazioni di materiale archeologico. La conoscenza, dialettica e ragionata sui metodi di approccio e sugli interrogativi da porre ai reperti nella loro registrazione è primaria. Questa fase in un certo modo fa già parte dell'elaborazione critica. Si potrebbe dire parafrasando l'aforisma aristotelico: *primum noscere, deinde philosophari*.

Corredano il libro alcune cartine geografiche con l'indicazione dei siti menzionati, due capitoli bibliografici, vari indici: dei luoghi, delle persone, delle Istituzioni. Completano l'opera le immagini di molti dei personaggi citati e, per la delizia del lettore, alcuni suggestivi frontespizi come quello del primo tomo della *Description de l'Égypte* e l'altro del primo di *Early Adventures in Persia, Susiana and Babylonia* ove spicca la pittoresca ed evocativa raffigurazione a colori di A. H. Layard in costume baktiari. Un libro ricco di informazioni, utile e importante, che coglie a fondo la complessità della storia dell'archeologia nel suo continuo formarsi e nelle sue vicende più significative.

MARIA BONGHI JOVINO

KOEN WYLIN, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Studia philologica, 20, Roma 2000, pp. 348, tavv. XVIII.

Il verbo etrusco è, per certi aspetti, un vero e proprio 'campo minato'; infatti, pur avvertendosi, da un lato, la necessità di studi approfonditi, proprio perché la struttura del verbo etrusco è ancora assai poco conosciuta ed esplorata, dall'altro,